

di obbligazioni indicizzate per il finanziamento delle imprese pubbliche in Francia, ed è corredato con un dettagliato indice analitico.

L. DE CARLINI

Milano, Università Cattolica.

DILLARD D., *Guida all'economia keynesiana* (con prefazione a cura di F. Forte), ET/AS Compass, Milano 1964. Un volume di pp. XXIX-455.

Le non lievi difficoltà ed i pericoli che si presentano a colui che vuole studiare seriamente un « eretico » della statura del Keynes sono stati brillantemente superati dall'A. e la sua fatica si può dire pienamente ricompensata perchè il grosso volume si legge continuamente con intensa attenzione. L'opera ha un suo significato oltre, naturalmente, quello di approfondire, chiarire e, spesso, riscoprire un imponente movimento di pensiero che fissa un'orma nella scienza economica.

Intanto inquadrando tutte le opere del Keynes non solo se ne ottiene una feconda integrazione, ma si rivela, anche se soltanto accennato, il *leit-motiv* o alcuni dei principali motivi conduttori (se non si vuole parlare di filosofia) con i quali il Keynes svolge il suo ruolo di economista. Ma in che modo volle essere economista? Qui il Dillard si lascia sfuggire una proposizione con la quale pretenderebbe di innalzare il Keynes abbassando gli altri: « Il Keynes non era il tipo di studioso capace di rinchiudersi nel chiosastro delle sue idee, a differenza di molti, se non della maggior parte degli economisti » (p. 379). La verità è che non si tratta della qualifica di economista o no, bensì della divisione — anche vocazionale — del lavoro. Alcuni economisti lavorano principalmente intorno al sistema mentre altri preferiscono pen-

sare che cosa accadrebbe senza lo stesso; altri ancora articolano nel modo più ingegnoso delle ipotesi (teorie) ed altri infine cercano di muovere le ipotesi in modo operativo (modelli). E ciò naturalmente tenendo sempre presente che « la politica economica non è che un capitolo della scienza economica » (Vito); del resto l'A. afferma: « Tuttavia se la questione viene esaminata dal punto di vista pratico, cioè se si considera fondamentale il rapporto tra "teoria economica" e "politica economica", le nuove idee del Keynes hanno contribuito a rinnovare i vecchi cardini su cui si basava la politica economica » (p. 377).

La personalità del Keynes è complessa perchè egli eccelle in molte delle idee e delle concezioni innovatrici; in essa, con l'aiuto del volume che qui si recensisce, si possono distinguere alcuni elementi dominanti: un razionalismo che è frutto di una straordinaria capacità intuitiva, sia pure legata all'empirismo; una sconcertante incapacità di incasellarsi negli schemi delle idee dominanti; una carica esplosiva di operatività: « il suo interesse principale era rivolto al mondo degli affari, sia pubblici che privati, ed a quello della teoria economica » (p. 379).

Il razionalismo, anche se abbastanza semplice, si rivela nella « sua tesi secondo cui le idee rivestono più importanza e hanno maggior forza che non gli interessi » (p. 384) e ciò fa ricordare quanto affermava lo Spencer (« le monde est gouverné ou bouleversé par les sentiments aux quels les idées servent seulement de guide ») in opposizione al Comte: « les idées gouvernement et bouleversent le monde ».

Ma « le idee del Keynes erano sempre dirette verso una concreta politica economica. Il Keynes non ha creato nuovi strumenti di analisi economica solo per il piacere di crearli. Le sue idee hanno un significato pratico e sono state tradotte

in azione dagli uomini politici » (p. 3): e ciò che molto obiettivamente mette in evidenza il Dillard è, in fondo, proprio il confine del pensiero del Keynes. Se ne ha la conferma ritrovando l'occasione — diremmo contingente — di intuizioni che assurgono a strumenti, magari discussi, ma di indubbia forza stimolatrice. Così la teoria keynesiana del moltiplicatore scaturisce da un'analisi quantitativa del rapporto (compilato con Henderson) intercorrente fra sborso iniziale in opere pubbliche e incremento finale del reddito nazionale (p. 395); l'avversione del Keynes verso il capitale finanziario e l'accumulazione della moneta hanno origine dallo studio dei problemi monetari indiani, in opposizione a conclusioni di comitati ufficiali (pp. 380 e 386).

Se — e non c'è motivo di dubitare — la ricostruzione e le interpretazioni del Dillard sono fedeli, si può sottolineare che il Keynes si afferma nel modo più pieno e, diremmo, autorevole nell'economia normativa, nell'azione, nel cogliere e superare il particolare. Infatti quando lo si vuole classificare entro i grandi principi o negli schemi politico-sociali, sfugge: « In politica il Keynes fu sempre un liberale », ma le critiche al capitale sono così drastiche (« I redditi e gli speculatori sparirebbero e la proprietà non costituirebbe più la base dell'accumulazione e della raccolta del reddito... », p. 424), che gli si offre di entrare nel partito laburista (p. 406); egli rifiuta ed infatti non riesce a capire Marx (p. 410), e pur auspicando una radicale riforma del capitalismo privato, accetta la struttura sociale esistente, compresa la distribuzione dei redditi e delle ricchezze (p. 105), ed è indifferente alle « nazionalizzazioni » (p. 411).

La carica operativa del Keynes lo spinge in modo del tutto conseguente a procedere più per aggregazione che per concetti; o meglio l'aggregazione finisce per

pretendere la stessa forza universale dei concetti anche se, come si è visto, gli aggregati sono particolarmente vincolati al concreto immediato. Per questo egli appare un riformatore o un rivoluzionario rispetto alle teorie classiche; in realtà come mette ripetutamente in evidenza l'A. (p. 26), egli ha il merito di avere individuato le condizioni di validità delle teorie classiche: per il resto non può sostituire, a quelle, le sue teorie, se il suo compito rimane — almeno in un certo senso — limitato: « Lo scopo principale della teoria del Keynes è quello di spiegare le cause che determinano il volume dell'occupazione ad ogni determinato istante » (p. 27).

Trascurando di scendere ai particolari che non sono oggetto della recensione, accenniamo alla grossa questione dei rapporti fra salari e prezzi: qui le vedute del Keynes sono diverse da quelle di un « monetarista » del calibro del Robertson. In ogni caso egli getta il seme per lo sviluppo di teorie che sono all'ordine del giorno (« D'altra parte non si vede bene perché la combinazione di salari monetari costanti e prezzi decrescenti dovrebbe essere più favorevole alla stabilità economica che non la combinazione di prezzi stabili con salari monetari crescenti »: così scrive lo Haberler).

Si può affermare — secondo i pensieri suscitati dal Dillard — che l'opera del Keynes, pur risentendo fortemente del suo tempo (« Non a torto è stato affermato che il Keynes abbia sopravvalutato i fenomeni connessi a quegli eventi di carattere transitorio... »: Vito) ha in sé alcuni gruppi di idee che riescono a valicarlo (p. 3) perchè ricchi di quella razionalità che è uno dei migliori strumenti a disposizione dell'uomo.

Eppure fino a che punto aggregazioni o intuizioni asistematiche possono diventare sistematiche senza importanti modificazioni, correzioni e radicali trasforma-

zioni? Accenniamo soltanto ad alcuni esempi: il Keynes è o non è un pianificatore? Egli insiste sulla socializzazione degli investimenti (p. 202): ma come può attuarsi? Egli « non sosteneva infatti nè la pianificazione generale e neppure la nazionalizzazione dell'industria » (p. 205).

Sono questi gli interrogativi che sgorgano dall'elaborazione sempre attenta e meditata del Dillard; e sembra che il suo più grande merito sia quello di avere sottolineato la distinzione fra economia del Keynes ed economia keynesiana. Può darsi che l'economia keynesiana miri al superamento dei limiti che consapevolmente o inconsapevolmente si è posto il Keynes. Ma tale superamento è certamente utile se comporta uno sforzo approfondito, vigoroso e obiettivo; occorre però mettere subito in evidenza che, in ogni caso, alle extrapolazioni del keynesianesimo, si dovranno porre le stesse condizioni di validità che egli aveva così acutamente e fruttuosamente posto alle teorie dei classici.

M. R. MANFRA

Milano, Università Cattolica.

HUMPREY G. - ARGYLE M. ed., *Social Psychology Through Experiment*, Methuen, London 1962. Un volume di pp. 208.

I limiti della ricerca di tipo esclusivamente sperimentale e quelli della ricerca secondo la metodologia tradizionale sono noti, ma la conoscenza che se ne ha può essere talmente acquisita da impedire, per motivi connessi alla struttura stessa della riflessione, quando non sia acritica deformazione professionale, uno sviluppo del pensiero che tenga conto in modo costantemente attento dei limiti dell'uno e dell'altro modo di procedere.

Una presa di posizione esclusivamente

teorica al problema prospettato è destinata a fallire ed è questa la ragione del modo di porsi di fronte ad esso di coloro che, senza appartenere al mondo degli umanisti, non si accettano secondo la nota immagine del ricercatore puro, per il quale esiste la percezione che « sono solo i risultati che contano », e sostengono nell'impostazione stessa della loro azione la necessità di un incontro dei due opposti punti di vista.

*Social Psychology Through Experiment* è lo sforzo di più autori che, pur non appartenendo alla medesima formazione culturale, si impegnano nel senso indicato, affrontando con il metodo sperimentale argomenti « classici » della psicologia sociale.

Ne risulta una puntualizzazione necessariamente limitata, anche per i limiti di spazio accordati ad ogni autore, ma certamente indicativa di una particolare metodologia e sufficientemente chiara da poter essere letta anche da non esperti.

Preceduto da due introduzioni dirette rispettivamente agli umanisti ed agli psicologi, in cui i temi scontati si alternano a quelli che ribadiscono la necessità di tenere conto nel ricercare del meccanismo della proiezione, il libro si apre con un capitolo, a cura di Henri Tajfel, della Oxford University, sulla percezione sociale.

In esso l'autore riferisce una serie di esperimenti tratti da tre aree principali di ricerca: la prima riguarda gli effetti dei fattori sociali sulla percezione del mondo fisico; la seconda gli effetti degli stereotipi sulla percezione delle persone; la terza indaga la natura della inferenza nella percezione delle persone.

Non si può parlare aprioristicamente di percezione sociale, dice il Tajfel; infatti il valore o la rilevanza emozionale di un oggetto possono influenzare il giu-